

Ecomemoria: condizione preliminare per la riterritorializzazione

Antonella Tarpino

Per definire il senso del titolo del mio breve saggio partirei da tre concetti cardine della scuola dei Territorialisti: Riterritorializzazione, Invarianti patrimoniali di lunga durata ed Ecoterritorialismo. Incrociati fra di loro fondano le basi di ciò che io definisco Ecomemoria (termine che mi è venuto in mente proprio durante una conversazione con Alberto Magnaghi quando mi ha chiesto di collaborare al volume da lui curato con Ottavio Marzocca sull'Ecoterritorialismo: MAGNAGHI, MARZOCCA 2023). La riterritorializzazione ecologica dei luoghi assume infatti, tra i suoi presupposti, proprio il riconoscimento delle invarianti patrimoniali di lunga durata e dunque la loro memoria.

Del resto, agganciandomi al concetto di invarianti patrimoniali di lunga durata proprie dei territori (richiamato a suo tempo da Magnaghi), scrivevo già in un articolo di qualche anno fa su *Scienze del Territorio* – dal titolo “Ecologia della memoria”: TARPINO 2017 – che ogni forma di ri-territorializzazione è, metaforicamente, anche un'operazione di memoria. A qualche anno di distanza definisco, più precisamente, ogni forma di riterritorializzazione un'operazione di ecomemoria: perché è la memoria di chi ha abitato quei luoghi nel corso del tempo che ridisegna il senso degli antichi abitati, ora sempre più minacciati da rischi ecologici; che racconta il 'lavoro' della convivenza di uomini e donne con il proprio territorio: come i sistemi naturali coevolvano cioè con gli insediamenti umani salvaguardando una complessità di esperienze sedimentate nel tempo.

Già lo indicava la riflessione di Nuto Revelli (della Fondazione intitolata al quale faccio parte) quando nel suo *Mondo dei vinti* (REVELLI N. 1977) sommerso, perduto nell'abbandono, descrive, in soggettiva, quei paesaggi divenuti incolti, finiti in abbandono:

ormai il paesaggio lo leggo sempre e soltanto attraverso il filtro delle testimonianze. Sono le testimonianze che mi condizionano che mi impongono un confronto continuo tra il passato lontano e il presente. [Attraverso quelle storie] vedo il mosaico antico delle colture e dei colori anche dove è subentrato il gerbido, dove ha vinto la brughiera, vedo le borgate piene di gente e non in rovina, anche dove si è spenta la vita (REVELLI N. 1985, XLIII).

Ecomemoria allora – lì l'ho intuito forse per la prima volta – è guardare i territori con gli occhi degli uomini e delle donne che ci hanno abitato: ciò che ridà un senso a quei territori fragili, caduti ai margini dello sviluppo (aree interne, montagna povera, periferie). E li riterritorializza dentro un'economia capace di incorporare il limite e l'equilibrio coevolutivo, ecoterritoriale, tra ambiente e insediamento umano, ancora secondo la lezione di Magnaghi. L'Ecomemoria si presta dunque a dar forma a quell'incrocio critico, ogni volta ripensato nel tempo, tra uomo e ambiente o meglio territorio. Criterio ineludibile di un riabitare consapevole (la famosa Coscienza dei luoghi) perché le comunità che li abitano tornino a riconoscersi nei luoghi, si riscoprano visibili anzitutto a sé stesse – secondo il poeta Andrea Zanzotto (2013).

1. Tra deep memory e futuro

Ecomemoria come espressione di una *Deep memory* (CANDAU 2002), una lunga durata sfalsata (dalla storia alla memoria) dove l'operazione memoriale si propone come una sfida lanciata al presente – oggi purtroppo sempre più orizzonte a sé stesso – in nome di quel che si potrebbe definire, al contrario, un futuro compatibile, a partire dalle vocazioni territoriali date, che cerca pertinenze oltre le discontinuità e le cesure inevitabili. Futuro è la dimensione temporale del possibile cui si richiama con urgenza il pensiero ecologico d'impronta ecoterritorialista e non di meno va osservato, come accennavo, che i saperi ambientali formati nei processi coevolutivi tra gruppi umani e ambiente naturale chiamano in causa la storia stessa dei territori, la loro – si potrebbe dire appunto – “ecomemoria” che ha segnato in profondità le stesse regole generatrici del rapporto fra uomo e territorio. Cruciale per dar visibilità e prospettive ai tanti paesaggi fragili, invisibili, caduti al di fuori dell'asse dello sviluppo nel corso di un processo sgovernato di industrializzazione a partire dalla metà del Secolo breve.

Ecco perché l'ecomemoria incrocia da una parte gli ambiti disciplinari del metodo storico (dalla lunga alla breve e brevissima durata) tanto più significativi in quest'epoca segnata da una vistosa accelerazione temporale che ha azzerato ogni forma di passato (penso in particolare al cosiddetto dispotismo patologico del presente o “presentismo” richiamato dallo storico francese François Hartog, 2007) fino a rendere ai nostri stessi occhi irriconoscibili i territori in cui viviamo. Dall'altra si richiama alla metodologia di taglio più prettamente antropologico, che ha per oggetto la dimensione spaziale, orientata a proporre una rivoluzione dello sguardo – da Sardan (2008) a Clemente (2008; 2013) e Teti (2016; 2022) – così da rileggere le dinamiche eco-territoriali non più dal centro (attraversato dalle macerie di una crisi di sistema) ma dai margini (TARPINO 2016), capaci di esprimere nuove modalità di autogoverno neocomunitario. È ai territori delle periferie che spetta oggi definire nuove centralità basate non sulla intercambiabilità dei territori ma sulle differenze proprie della bioregione intese come risorse.

2. Ecomemoria e le parole per raccontare i territori

L'ecomemoria si presta allora a scardinare i parametri tradizionali: le parole con cui a lungo si sono raccontati i territori (POLI 2000) attraverso quelle geografie negative che non fanno i conti con la *deep memory* dei territori ma li distinguono in spazi buoni – le pianure euclidee – e spazi cattivi, le montagne o le aree di confine, quelle di Frontiera. E dove le montagne o i fiumi sono pure linee divisorie, confini, frontiere, riconducibili al lessico bellico degli Stati nazionali (i limiti da *limes*, le frontiere da *frons*: scontro frontale). Il lessico dell'ecomemoria rinomina i territori convertendoli in positivo:

- Fragilità. Perché è un monito a farci sentire in qualche misura responsabili di una difficile sopravvivenza, minacciata da rischi ecologici e climatici: al punto da rovesciare la Fragilità in Valore;
- come la fragilità anche l'idea di Limite (che certo ha a che vedere con la dimensione fragile) si può tradurre, nel pensiero della sostenibilità, in positivo. Contrapposto com'è, il Limite, al modello degenerativo e speculare dell'Ilimitatezza (il dogma della crescita infinita...). Limite allora, al contrario, va interpretato piuttosto come soglia: *limen* (BONESIO 2001);
- così il termine Confine se si valorizza il *cum* latino che contiene, il quale unisce i territori e non li separa;
- e ridiscutendo il significato dello stesso termine Margine. Non pura area residuale ma, al contrario, ambito in cui può dispiegarsi il massimo di potenzialità: dalle parole della poetessa afro-americana nota con lo pseudonimo di bell hooks, autrice del libro *Elogio del margine* (BELL HOOKS 1998);
- o, infine, Centro e periferia: polarità invecchiate già nel corso della globalizzazione per altro in crisi.

3. Le neocomunità e la riterritorializzazione

Qual è il legame tra neocomunità ed Ecomemoria? Non certo quello che interpreta la comunità come semplice custode della tradizione (ecco anche il senso diverso della memoria) e dell'ordine.

Piuttosto quello che si genera, non più entro i parametri statici dell'ordine tradizionale, ma, al contrario, nel disordine territoriale che la globalizzazione ha inaugurato (CLEMENTE 2018).

Ecco che l'ecomemoria diviene – in questo quadro spazio-temporale sconvolto – patrimonio territoriale, a tutti gli effetti, condiviso e ricercato (il mondo del *Cum*) da una comunità. Esprime resistenza all'omologazione. Dove il luogo non è sinonimo del semplice abitare o del solo lavorare. Ma qualcosa di più. È un abitare consapevole (la famosa Coscienza di luogo) che ha a che fare, anche, con la memoria dei territori stessi.

Ecomemoria è premessa di cambiamento: stimolo a immaginare i luoghi ai margini in maniera nuova, in cui si affermino proprio in quei vuoti – forse, azzardo, grazie a quei vuoti – modelli di sviluppo differenti. Nella riterritorializzazione dei territori fragili la memoria rilavora dall'interno lo spazio territoriale, solo apparentemente inerte; ne rifunzionalizza ogni volta il passato sovvertendo i perimetri tradizionali delle obsolete geografie negative, centro e periferia, margini, limiti. In queste patologie spazio-temporali la riterritorializzazione dei territori fragili, finiti ai margini nel corso della 'contrazione' progressiva dello spazio per effetto della velocità dei trasporti e della comunicazione, diviene un antidoto potente, salvaguardando invece quelle invariante patrimoniali di lunga durata (cruciali nell'approccio ecomemore) in controtendenza ai processi in atto. E ciò in un rapporto di interdipendenza dove l'azione antropica ha modellato il paesaggio (si pensi alle pratiche agro-silvo-pastorali tradizionali) utilizzando però, nel rispetto del Limite, risorse naturali e garantendone la riproducibilità. Sviluppando quella vocazione dei territori rintracciabile negli stili di vita locali scavati dalle comunità viventi nella storia dei luoghi (MAGNAGHI 2010). Un'azione di tutela evidente (il peso delle Comunità era forte) anche nelle proprietà collettive e negli usi civici, almeno fino al secondo Dopoguerra.

Per qualificare il senso oggi dell'operazione (di riterritorializzazione) mi affido però anche all'antropologia dell'innovazione di Jean Pierre Olivier de Sardan (2008): un'antropologia attenta alle continuità (è qui che insiste l'ecomemoria) e insieme

ai cambiamenti. È questa sorta di 'decelerazione' (rallentamento) operata dalla memoria – tra Rosa (2015) e Veltz (1996) – che, a mio parere, riconfigura e dà nuova centralità ai territori fragili: ciò che riconnette i mondi vitali del passato lento e del presente in fuga affidando alla condivisione ecomemore – di ciò che sta al di qua e al di là della cesura – una reciproca ricostruzione di senso. Non tanto, in questo quadro, quindi, si fa riferimento a una storia dei territori ma a 'come è vissuta la memoria del passato': penso in particolare a Sergio De La Pierre (2004). Così da far della memoria allora non un semplice ricorso alla tradizione ma un percorso di risignificazione del passato stesso. Cambia la memoria e il bisogno che induce. E che oggi non corrisponde necessariamente alle esigenze di continuità del passato (data la cesura che il Novecento ha inferto sui territori) ma risponde a un nuovo bisogno: che è, lo si diceva, un bisogno di ricreare contesti di senso, densità di relazioni, spessore di significati.